

Commenti e dibattiti

La forza della democrazia sta anche nel rispettare forme e contenuti dei giudizi

di Vincenzo
Zeno-Zencovich

Chi, per ragioni familiari, anche se non anagrafiche, ha sempre partecipato con commozione alle vicende dei sopravvissuti alle persecuzioni naziste e fasciste, incontra una grande difficoltà a intervenire sul procedimento giudiziario che ha portato all'arresto, all'extradizione e al processo dell'ex ufficiale delle SS Erich Priebke. Sa che vi sono delle piaghe che neanche mezzo secolo può lenire: solo sfiorarle può dare la sensazione di gettarvi sopra del sale.

Ma l'amore della verità — che in questo caso è anche quello verso coloro che ancora soffrono — impone di avvertire quanto talune, diffuse, reazioni alla sentenza emessa dal Tribunale militare di Roma smarriscano il senso dei valori per i quali più di cinquant'anni fa milioni di persone in tutto il mondo lottarono e, spesso, morirono.

Una delle principali differenze fra un sistema totalitario e uno democratico e, all'interno dei sistemi democratici, sui diversi tassi di democraticità, è rappresentato proprio dal rispetto del principio di legalità, che si esprime non solo nelle regole sostanziali (cosa è vietato, cosa è libero), ma anche in quelle procedurali (come si accerta che qualcuno ha violato un divieto e qual è la pena da irrogare). Il processo è sempre aperto come esito, e solo chi è armato di "pre-giudizi" può proclamare che l'imputato è sicuramente colpevole o sicuramente innocente (e che dunque è stato ingiustamente prosciolto o ingiustamente condannato). La presunzione d'innocenza è al fondamento della nostra concezione del diritto penale, da Cesare Beccaria in poi. Ed essa va assicurata anche

ROMA — Karl Hass, l'ex maggiore delle SS accusato di omicidio continuato e violenza per l'uccisione delle Fosse Ardeatine, è stato interrogato ieri dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale militare, Giuseppe Mazzi. Hass è stato raggiunto giovedì da un provvedimento di custodia cautelare nella clinica di Grottaferrata dove resterà ancora due mesi, in seguito alle fratture che si è procurato il 5 giugno, cadendo da un balcone dell'Hotel Gerber di Roma, mentre cercava di sottrarsi alla deposizione nel processo contro Erich Priebke. Hass ha affermato di aver eseguito degli ordini, ma in una posizione diversa da quella di Priebke.

(direi, anzi, soprattutto) all'imputato che appare essersi macchiato dei più tremendi reati: il mafioso, il terrorista, il "mostro". Dobbiamo garantirlo a loro perché altrimenti il processo, ogni processo, non ha più senso: la sentenza è già scritta nel capo di imputazione.

Il suo difensore, Stefano Maccioni, ha chiesto la revoca degli arresti. Il giudice deciderà entro mercoledì prossimo, dopo aver preso visione del parere del procuratore militare, Antonino Intelisano.

«L'interrogatorio è andato bene — ha detto l'avvocato. — Hass apparteneva a un ufficio diverso da quello di Priebke: il VI, con funzioni di controspionaggio, e non il IV, cioè la Gestapo. Se sono state concesse le attenuanti generiche a Priebke, non si potranno certo negare a Hass». Hass ha anche rifiutato il suo consenso a un'eventuale estradizione in Germania.

Ma non solo: a tutti, anche a chi è accusato dei delitti più efferati, è, e deve essere, assicurato il diritto di difendersi, utilizzando tutti gli strumenti sostanziali e procedurali offerti. Se ciò non facessimo consacreremmo il principio — che talvolta si è persino, di recente, adom-

brato nella nostra magistratura inquirente — che l'imputato deve "collaborare" col suo giudice e i suoi accusatori, per giungere a una sentenza "giusta": una strada che dall'auto da fé della Santa Inquisizione ci porta diritti all'istituto della "prokuratura" del sistema sovietico.

Il processo Priebke era e doveva restare solo questo: l'affermazione che le democrazie non hanno vendette da consumare e non hanno paura di affrontare l'avversario su un piano di parità, su un campo, quello del pretorio, dove accusa e difesa si scontrano in una tenzone dall'esito sempre incerto.

L'aver voluto trasformare quel processo a una piccola rotellina della orrificante macchina hitleriana in una finale resa dei conti, l'aver confuso il giudizio storico e quello morale con quello del diritto, l'aver, insomma, visto quel dibattito come un momento della lotta del Bene contro il Male, ha condotto alle amare disillusioni della sentenza.

Solo chi non ha memoria storica — ma di queste vicende vogliamo e dobbiamo ricordare tutto — poteva di-

menticare quali acuti problemi anche etici ha posto ai giuristi democratici il processo di Norimberga, dove ben altri erano gli imputati e immani le responsabilità individuali loro addebitate (e queste tensioni emergono tutte dalle arringhe dei pubblici accusatori e dei difensori); e se solo, prima di suonare le trombe dell'apocalisse, si fosse presa la briga di leggere la sentenza del processo Kappler, si sarebbe compreso facilmente quale poteva essere l'esito più prevedibile di quello Priebke.

Le vicende di questi giorni riaprono dolorose ferite; ma dovrebbero servire a ricordare che un processo è e deve rimanere un processo: nulla di meno (ed è già tanto) ma neanche nulla di più.

E a chi pensa che la differenza fra processo e ordalia sia solo una questione di sfumature, varrà la pena di sottolineare che si tratta di «quella sottile sfumatura che separa la verità dalla menzogna e gli ideali nei quali crediamo dai vostri Dei cialtroni», come scrisse Albert Camus, nella sua *Lettera a un amico tedesco*.